

Note a racconto dell'escursione-scalata al Monte Cervialto del 12 agosto 2009

di Angelo Mattia Rocco

“Un vetta, un altopiano, una mulattiera”

“Il passo antico e moderno sul sentiero della libertà”



*“Dalla **vetta** ci indicarono la montagna dietro la quale si trovava Acerno. Durante una breve pausa godemmo dell’aspetto molto romantico delle alture introno a noi. Qui ci tolsero i mantelli e, insieme a quegli ospiti parassiti che non fanno parte del mondo civilizzato, li gettarono in un burrone. Fosse stato per noi, li avremmo condannati al rogo. Subito dopo, mentre stavamo attraversando **un altopiano**, i briganti scaricarono all’improvviso tutti i loro fucili e le rivoltelle. Ci spaventammo quasi, a quella salva d’onore. Con quanta facilità l’eco che rimbombava lontano avrebbe potuto guidare fin lì i militari che giravano nei dintorni. Quanto più si avvicinava l’ora della liberazione, tanto più ansiosamente desideravamo evitare ogni pericolo. Fummo perciò contenti quando la strada ci condusse di nuovo nella nascosta oscurità di un bosco. Dopo una marcia di circa due ore arrivammo su una*

*sporgenza collinosa, fittamente coperta da enormi faggi centenari. In fondo alla collina scorgemmo la grigia linea sinuosa di un sentiero ben tracciato; prima che ce lo dicessero, riconoscemmo che si trattava di **una mulattiera** che in poche ore ci avrebbe portati ad Acerno.”* (Johann Jakob Lichtensteiger – Quattro Mesi fra i Briganti 1865/66) [Nella foto Gaetano Manzo]

Parole antiche dal sapore straordinariamente moderno e attuale, ripercorse “fisicamente” e “mentalmente” come recitando un copione perfetto, di cui non si conosce ne l’autore ne il tempo e il ritmo, ma solo la bellezza e il fascino che queste montagne ci regalano attraversandole a ammirandole. Gaetano Manzo durante il rapimento Wenner vide giusto forse lasciar il “passo” alla libertà proprio sulla vetta del “nostro” caro Cervialto, tanto da addolcirsi l’animo regalando monete d’oro e vestiti ai poveri sequestrati, ammansito sia dalla bellezza dei luoghi, sia del ritorno alle origini e alla fine di un percorso che si sarebbe concluso con la fine della sua banda. Una “vetta” dalla quale ammirarono le “romantiche alture”, un “altopiano” nel quale alleggerirono armi e bagagli e una “mulattiera” dalla quale si tracciò la fine di un lungo percorso di quattro mesi.

Luoghi , paesaggi e sentieri che conservano ancora oggi le originarie caratteristiche dell’epoca, ai quali non sono bastati più di 100 anni a modificare sensazioni, sentimenti ed esperienze che si perpetrano costantemente senza un logico motivo, ma solo per il piacere dell’uomo di raggiungere le cime e di godersi della sua imponenza.

Sicuramente il percorso del brigante acernese non cominciò su quel tratto di strada compreso tra il Raiamagra e il Cervarolo, ben sì dalle pendici del Polveracchio con una risalita ardua e difficoltosa che probabilmente, stando alle descrizioni, si ricongiunse proprio alla Valle dell’ormai celebre “Giamberardino”.



Il nostro è stato un salire diverso, contornato da difficoltà e leggerezze, a seconda del manto del bosco, della pendenza e soprattutto della preparazione atletica che molto influisce su determinate esperienze, in determinati angoli dei nostri selvaggi e verdi Picentini. Una dolce mulattiera nella sua

inclinazione, ma aspra e spigolosa per le rocce che fuoriuscivano a taglio dal terreno, ha permesso al gruppo in lunga fila indiana di addentrarsi tra i primi faggi verso le viscere del Monte Cervialto. Il sole penetrava leggermente a cono di luce tra le alte fronde e solo una collinetta, dosso naturale del monte, ci permetteva di ritornare nell'ombra senza essere nemmeno sfiorati dal "calore", ma riprendendo la via al fresco delle alte barriere alberate. Un tracciato apparentemente tranquillo e di intuitiva "percorrenza", fino al punto in cui la strada lascia il posto ad una piccola "parete" di terra, dalla quale radici giovani fuoriuscivano quasi ad appiglio per chi cercasse aiuto nella natura e non in se stesso. Una deviazione netta e "invisibile", un incoerente e ambiguo zigzagare tra il vallone che si tuffa a picco dal valico tra il Cervarolo e il Cervialto, e il bosco fitto e stracolmo di "strascico da neve", ossia quell' ovvio e scontato subbuglio di rami rotti, foglie cadute e tronchi ribaltati che da quasi l'impressione di una giornata primaverile passata sulla riva del mare ad osservare ciò che in inverno la distesa azzurra con le sue onde riversa sulla spiaggia.

Tuttavia la natura provvede subito al ricambio "generazionale", così velocemente da notare faggi giovanissimi nascere al fianco delle piante ormai morte e numerosissimi agrifoglio prendere forma tra un "passo" e l'altro.

La continua serpentina, atta anche a non perdere un imbocco di una piccola mulattiera posta alla pendice del Monte, dopo la valle, termina esattamente in quel punto dove le foglie si ammassano in piccole conche e valloncini, e in quei tratti dove il piede sembra quasi sprofondare in quell'ammasso secco e "cigoloso".

Un primo tratto che già ha messo a dura prova orientamento e forze fisiche, ma che rappresenta solo l'inizio dell'impervia risalita a quel che chiamai in dei versi, riferendomi al "Sommo Poeta", il "diletto Monte". E così, fra tornanti ampi iniziali e via via sempre più stretti, inoltriamo il nostro cammino in quel pendio dominato da altissimi Faggi e da felasche. Un piccolo labirinto che si orienta alla vista di rocce possenti e "prepotenti" situate a Sud del nostro percorso e dal solito Vallone che non ci lascia mai e ci indica la retta via fino al primo scollinamento. Dall'alto e dalle prime posizioni del gruppo è possibile notare l'intera fila che sale live e in alcuni membri "affaticata", ma lineare e composta fino al naturale "scompiglio" creato dall'ultimo tratto, pendente e complesso. La traccia di mulattiera tende a perdersi data la vista netta di una mulattiera di taglio che rappresenta l'arrivo del nostro primo obiettivo. Infatti, svalicati su quella strada carraia che sul



lato destro ci conduce dopo lungo cammino a Piano L'Acernese (informazione Aniello Infante) prendiamo il meritato riposto prima di procedere verso sinistra in una piccola radura erbosa. Intanto tra una chiacchiera e l'altra, tra un sorso d'acqua e un'asciugata di viso, il tempo passava e così la voglia di terminare quel sentiero cresceva. Un piccola ranocchia sbucata chissà da che umido punto del monte ci fa presumere che la vita del bosco continua anche nel silenzio e nella riservatezza di altri animali che si rendono invisibili e alcuni scavi tra piccole radici sono altri segni evidenti del passaggio di qualche cinghiale. Ma, osservare significa fermarsi e questa parola non è consona ad una spedizione del genere, così nella valletta stracolma di cardi e felci, facendo attenzione ad un pendio scivoloso, prendiamo la strada in direzione del "sole" e a testa bassa e busto inclinato per la vegetazione fitta "sconfiniamo" in un tratto boschivo suggestivo e diverso nel suo genere. Il cielo sopra di noi e ai nostri lati faggi slanciati, distanziati tra loro e

arbusti “ornamentali”. Dalle “finestrelle” naturali scorgiamo la figura secca dell’Altopiano Laceno, e non posso non ricordare i giorni di Marzo dove da quell’angolazione si poteva ammirare un’immensa distesa di acqua che ora sembra solo un ricordo lontano. Estate calda, poco piovosa nel suo periodo più “impegnativo” e conseguente ritorno alle normali condizioni del Lago. Il bacino d’acqua tra la riva e l’hostel abbandonato tendeva a scomparire di nuovo tra la vegetazione e fu così che si “conquistò la Valle di Giamberardino e le pendici del Cervarolo. Un punto dove i faggi assumono l’ennesima configurazione e il verde delle erbette e delle chiome, colpito a “picco” dai raggi del sole, diviene forte e “fluorescente”, tanto da rilassare il corpo e la mente. Il fresco domina questa vallata e il vento si incunea tra i monti quasi a nostro dispetto, tanto da farci desistere e continuare nel nostro percorso. Proseguiamo proprio in questo punto, dove credo e immagino sia passato lo stivale sporco e consumato del brigante Manzo, seguito dalle povere e inconsapevoli “vittime” che come anime stanche ed esauste non sapevano ancora l’impervio tratto che sarebbe apparso davanti ai loro occhi. Una galleria di novellame, descritta da me più volte in precedenti resoconti, tra moscerini e ragnatele porta il “tratturo” in direzione di un declivio di fogliame e terreno scivoloso, ma facilmente oltrepassabile e soprattutto breve. Così breve da farci assaporare l’ebbrezza di svalicare dove si congiungono la strada dal Sazzano al Cervarolo di Calabritto, e dove inizia “dispersa” nel verde la costa finale. Un po’ di sano e naturale “scompiglio” si vede apparire nel gruppo, mentre i più intraprendenti, sprezzanti della fatica senza fiatare e soprattutto senza ascoltare chi chiedeva informazioni a riguardo, prende decisa la via della vetta.

Boscaglia fitta, tronchi messi quasi ad ostacolo e da prova, rami sporgenti, rami che frustano sui volti di chi passa dopo il primo della fila, pietre che si distaccano al passaggio degli scarponi e tanti insetti che tentano di posarsi sulla pelle intrisa di sudore dei membri della spedizione. Uno scenario “sconfortante” e “asfissiante” che tra una piccola sosta in impensabili e inaspettati “spiazzali” naturali, si conclude con un’ultima scarpata, verso un boschetto giovane e più ampio. Dal boschetto in direzione della salita inizia a farsi apprezzare l’azzurro del cielo, segno inconfutabile della fine della scarpinata. Un cielo che man mano appariva offuscato da nuvole stratiformi e da una foschia “termica” sprigionatasi dal calore e dall’umidità.



Tempo classico di Agosto e di questo periodo di transizione all’autunno che piomberà su questa Montagna agli inizi di Settembre, senza preavviso ne esitazione.

Ma la cima, nonostante la fine del bosco non è ancora vicina. Occorre ancora oltrepassare il vallone finale a cavallo tra il confine di Calabritto e Bagnoli Irpino, un canale tra erbe secche e alte che tra rocce sporgenti e fiori di cardo giunge dritta e tiranna al punto più alto.



A quota 1809 i venti spirano nervosi e insidiosi, ma la vista dei “romantici monti” va apprezzata fino in fondo,

con uno sguardo a Polveracchio, al Boschetiello, all' Eremita-Marzano, ai lontani Alburni, al Raione, alla Costiera Amalfitana, al Varco del Paradiso delle Accelliche e alle cime del Montellese e del semi "nascosto" Partenio.

Immagino in quel 1866, esattamente quel Febbraio del 1866, dove l'influenza dell'uomo non aveva ancora intaccato le limpide visuali e soprattutto l'aspetto dei monti. Certa è la malinconica fine di quel sequestro durato tanti mesi e di quello sguardo che finiva alla vista del Monte Calvello, lì dove finirono anche le "speranze" del Brigante Cianci. Una montagna che lasciò il segno e lo lascia tutt'ora, alla vista di semplici escursionisti e di amanti della natura.

Ritornando al nostro presente che sa comunque di antico su quella vetta, decidiamo di discendere lungo il cratere carsico, dall'aspetto vulcanico per ripararci dal freddo vento e per poter accamparci in un angolo a mangiare e bere in compagnia. Il meritato riposo giungeva a mezzogiorno, sotto la calura del sole di Agosto che si apprezzava in quella conca e si perdeva poco dopo sul ritorno fresco e ventilato del crinale.

Parole "ca venn' e ca vann" diceva una canzone popolare Cilentana, parole che si scambiano tranquille e piacevoli tra un bicchiere di vino e il normale compiacimento per l'impresa effettuata. Ancora qualche minuto di "vera vita", assaporando con calma le sensazioni dell'altopiano sommatale e le splendide coreografie calcarre, finchè giunta l'ora delle nubi da temporale, la compagnia ridiscesa lungo le creste di Cervialto, quelle creste che probabilmente fecero tremare quei briganti e i loro rapiti, tanto scoperte e a vista da "sperare" il bosco di Filicecchio (*Fummo perciò contenti quando la strada ci condusse di nuovo nella nascosta oscurità di un bosco.*). Una discesa rapida e meno faticosa, attraversando la nebbiosa "faggeta grande" e le lamponete al ridosso del Monte Filigatti, fino al progressivo e deciso passaggio per le varianti morbide e piacevoli, dirette al Colle del Leone.

Finisce alla "Codda r' lu Jumu" la splendida e intrigante escursione al Circuito del Monte Cervialto, anche se per alcuni continua lungo un crinale ciottoloso fino al Piano dei Vaccari, il Piano L'Acernese e il torrente secco che porta alla casa del mandriano lungo la strada che di lì a poco ci avrebbe portati all'Altopiano Laceno.

Angelo Mattia Rocco